

# È UNA CRISI DI CONVIVENZA E REGOLE

GIOVANNI ORSINA

**G**li ultimi dieci giorni dell'Italia - per dirla con un eufemismo - non sono stati felici. L'epicentro del terremoto è stata Roma, che è un po' il concentrato di tutti i succhi del Paese: il caos nei trasporti pubblici, le polemiche sulla sporcizia, la paralisi dell'aeroporto. Il sisma però ha colpito anche altrove - ad esempio a Pompei, chiusa senza preavviso in altissima stagione. E da ultimo sono arrivate un paio di scosse forse ancora più devastanti, perché proiettano i propri effetti sul lungo periodo: un nerissimo rapporto Svimez sullo stato del Mezzogiorno, e uno appena meno fosco del Fondo Monetario Internazionale sull'occupazione.

Che cosa accomuna questi eventi, oltre alla loro capacità di mandarci in vacanza un po' più pessimisti e depressi di quanto non fossimo già? A me pare che a tenerli tutti insieme sia il tema delle classi dirigenti - soprattutto ma non soltanto politiche. Da un lato il loro fallimento, o per lo meno la loro grave crisi: l'incapacità sempre più evidente d'imporre quel minimo di ordine e rispetto delle regole senza il quale la convivenza civile smette di essere tale - e si entra piuttosto nell'atmosfera di anarchia surreale.

CONTINUA A PAGINA 21

GIOVANNI ORSINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**A**narchia surreale alla quale hanno fatto pensare le cronache delle vicende romane, un'atmosfera da «Prova d'orchestra» di Federico Fellini. Dall'altro lato la pressante richiesta di intervenire che, nonostante i loro fallimenti, viene rivolta proprio a quelle stesse classi dirigenti: il «Fate presto!» - celebre titolo del Mattino di Napoli del 1980 ripreso dal Sole 24 Ore nel 2011 - che in questi giorni è riecheggiato a proposito del Mezzogiorno. La sensazione insomma che l'Italia stia colando a picco, e che la salvezza possa venirle soltanto da

# È UNA CRISI DI CONVIVENZA E REGOLE

un'azione politica straordinariamente rapida e incisiva.

La crisi delle classi dirigenti - o se si preferisce dell'autorità - è storia vecchia. «Prova d'orchestra», per dire, è del 1978. Né è storia soltanto italiana. È vero però che il nostro Paese sembra essere andato molto avanti lungo questa via, e che il moto negli ultimi anni si è fatto ancora più veloce. Fra il 1992 e il 1994, com'è noto, abbiamo fatto a pezzi un ceto politico. Poi, per un decennio circa, la ferocia dello scontro fra berlusconiani e antiberlusconiani ha distolto la nostra attenzione: il problema non era più il fallimento dei politici in generale, ma quello dei politici di destra per gli elettori di sinistra, e di sinistra per gli elettori di destra. Con l'appassire del berlusconismo, però, il treno è ripartito: fra scandali, intercettazioni e recessione, l'ostilità nei confronti della politica nel suo complesso si è ravvivata. E non solo. La polemica si è allargata ben oltre la politica, attaccando anche altri settori del ceto dirigente pubblico: dai burocrati, accusati di essere tanto strapagati quanto inefficienti e corrotti, ai tecnocrati - segnati a dito, per paradosso, per la loro presunta incapacità tecnica.

Considerati gli episodi di inettitudine, inefficienza e corruzione ai quali abbiamo assistito negli ultimi anni, definire ingiustificato il discredito che ha colpito la classe dirigente italiana sarebbe per lo meno bizzarro. Anche se dirlo esagerato, e in alcuni casi molto esagerato, lo sarebbe assai di meno. Giustificato, ingiustificato o esagerato che sia, a ogni modo, è evidente che l'atteggiamento pervasivo di sfiducia pregiudiziale verso chiunque occupi una posizione dirigenziale politica o di anche lontana origine politica ha contribuito a indebolire, nel settore pubblico, le catene di autorità e responsa-

bilità. Tanto più in un Paese come l'Italia, nel quale quelle catene sono sempre state assai fragili, e i pretesti per difendere i propri interessi corporativi quanto mai robusti.

Privata di autorità sulla macchina pubblica, la classe politica è diventata ancora più inefficiente. E questo, in un gioco perverso, ne ha accresciuto ulteriormente il discredito. In cima a tutto s'è aggiunto infine il «Fate presto!» di cui dicevo sopra: la richiesta sempre più urgente e isterica che la politica salvi l'Italia dal naufragio. Ma come volete che una classe dirigente pubblica già di per sé poco efficiente, e poi screditata e sconnessa da catene di autorità e responsabilità decentemente funzionanti, risolva in fretta problemi antichi, che per altro in buona misura non sono di origine politica né politicamente risolvibili? E tuttavia, questa inevitabile incapacità ha contribuito a saldare il cerchio dell'antipolitica.

Già dal 1994, ma in maniera ancora più accelerata dal 2011, abbiamo cercato di liberarci dalla trappola cambiando i vertici, alla ricerca sempre più ansiosa di una classe politica finalmente virtuosa e capace. Ne abbiamo consumate varie, ma non ci siamo avvicinati alla soluzione dei nostri problemi. Tanto da far sorgere un dubbio: che magari uno dei problemi più seri sia rappresentato proprio dall'ansia e dalla fretta. Può sembrare assurdo parlare di pazienza - pazienza, non rassegnazione - di fronte alla metropolitana di Roma che viaggia con le porte aperte o al rischio di desertificazione umana e industriale del Mezzogiorno. Tuttavia è ben evidente che quelle porte e quel rischio hanno radici profonde decenni, che nessuna classe politica riuscirà «presto» a richiudere le prime né a scongiurare il secondo, e che se il Paese lo pretendesse da lei, finirebbe soltanto per bruciarla velocemente. Senza per questo trovarne necessariamente una migliore.

Illustrazione  
di Irene Bedino

